

IL NUOVO SUDAFRICA.

Il mondo s'inchina a Nelson Mandela «Ero un fuorilegge»

Nelson Mandela è stato ufficialmente insediato nella carica di presidente del Sudafrica in una cerimonia svoltasi ieri a Pretoria, presenti numerosi ospiti stranieri.

tro-Ghali, il presidente cubano Fidel Castro, il principe Filippo d'Edimburgo, il vicepresidente americano Al Gore con la moglie del capo della Casa Bianca Hillary Clinton, il leader palestinese Yasser Arafat, l'ex-presidente dello Zambia Kenneth Kaunda.

Boutros Ghali ha dato il benvenuto al Sudafrica nella comunità internazionale rendendo omaggio sia al nuovo presidente Nelson Mandela che al suo vice Frederik de Klerk. «Abbiamo avuto il privilegio di assistere ad una svolta decisiva nella storia di una nazione», ha detto il segretario delle Nazioni Unite, in un brindisi durante il pranzo ufficiale svoltosi nei giardini della «Presidense» alla periferia di Pretoria dopo la fastosa cerimonia d'insediamento di Mandela.

Oggi il Sudafrica ha ripreso il posto che gli spettava in Africa, alle Nazioni Unite e nella famiglia degli Stati, ha aggiunto Boutros Ghali tra gli applausi dei presenti. Boutros-Ghali ha affermato che si è arrivati a ciò grazie al «coraggio e alla decisione» mostrati da Mandela e de Klerk.

Per il leader cubano Fidel Castro la visita a Pretoria per la cerimonia d'insediamento di Mandela ha rappresentato uno dei suoi rarissimi viaggi fuori dell'isola caraibica, nonché un'occasione per incontrare i suoi «vecchi nemici», de Klerk ed il capo di stato, maggiore delle forze di difesa sudafricane, generale Georg Meiring. Truppe cubane e sudafricane infatti si affrontarono in dure battaglie in Angola negli anni ottanta. Le prime intervennero in aiuto del governo del presidente Eduardo Dos Santos e le seconde in appoggio al leader del movimento ribelle «Unita», Jonas Savimbi. «Benvenuto in Sudafrica», ha detto de Klerk a Castro all'inizio della colazione ufficiale seguita alla cerimonia. Il presidente cubano ha poi stretto calorosamente la mano al generale Meiring.

Nel pomeriggio, Mandela ha ricevuto un regalo ed un'altra onorazione nello stadio di Ellis Park vicino Johannesburg. Il regalo è stata la vittoria del Sudafrica sullo Zambia per 2-1 e l'onorazione ha salutato l'invito del presidente a cantare sempre i due inni nazionali, il vecchio «Die Stem» (la promessa) e il nuovo «Nkosi sikelel' Afrika» (Dio benedica l'Africa), come «parte della politica di riconciliazione nel suo «popolo arcobaleno».

Arafat e Castro, Hillary e Gore, Ghali e il principe Filippo tra la folla a Pretoria per festeggiare il nuovo presidente



Il presidente Mandela e l'arcivescovo Desmond Tutu salutano la folla a Pretoria

Peter Andrews/Reuters

NOSTRO SERVIZIO

■ PRETORIA. Ventun colpi di cannone a salve sono echeggiati ieri mattina nella città di Pretoria, mentre, alti nel cielo, aerei militari sfrecciavano lasciando dietro di sé scie con i colori della nuova bandiera nazionale: nero, giallo, verde, bianco, blu, rosso. Nei giardini sottostanti la collina su cui si erge lo Union Building, imponente edificio ove ha sede il governo, decine di migliaia di persone sostavano da ore per partecipare anche loro in qualche modo alla cerimonia che si svolgeva all'interno, l'insediamento di Nelson Mandela nella carica di presidente della Repubblica.

più grandi figli della terra». Il popolo del Sudafrica, ha ancora detto Mandela, «si sente pienamente soddisfatto per essere stato raccolto in braccio all'umanità, e per il fatto che noi, che eravamo sino a poco tempo fa dei fuorilegge, riceviamo oggi il raro privilegio di accogliere sul nostro suolo le nazioni del mondo».

Fra gli ospiti, rappresentanti di Stati, governi e organismi internazionali, spiccavano il segretario delle Nazioni Unite Boutros Bou-

Giudice di Mani pulite indaga sull'uccisione in Somalia di Iaria Alpi e dell'operatore del Tg3

Il sostituto procuratore della Repubblica di Milano Gemma Guaidi, uno dei pm del pool «Mani pulite» ha ascoltato ieri a Roma i genitori di Iaria Alpi, la giornalista del Tg3 assassinata in Somalia assieme all'operatore Miran Hrovatin. Il colloquio si è svolto nei locali del nucleo operativo di Carabinieri. Secondo quanto è trapelato il magistrato milanese avrebbe deciso di ascoltare i genitori della giornalista uccisa per raccogliere informazioni sulle inchieste che Iaria aveva realizzato nel paese africano. Il sostituto procuratore avrebbe anche ascoltato tutti i firmati relativi ai servizi realizzati da Iaria Alpi. Il pubblico ministero Gemma Guaidi si occupa, tra l'altro, anche di alcune scottanti inchieste sulla cooperazione.

Iaria Alpi si era recata più volte in Somalia. In particolare, nel corso dell'ultimo viaggio, aveva realizzato interviste con somali che avevano avuto rapporti di collaborazione con italiani. L'uccisione di Iaria e del cameraman, secondo le notizie giunte finora dalla Somalia, sarebbe stata compiuta da una banda di criminali intenzionati a compiere un sequestro.

Le avventure degli immigrati nel regno del benessere e dell'apartheid

Una Dynasty italiana in terra boera

MARCELLA EMILIANI

■ JOHANNESBURG. L'avventura del «lavoro italiano all'estero» meriterebbe probabilmente una Treccani. «C'è un'altra Italia fuori dall'Italia... Sai quanti siamo oggi noi italiani in giro per il mondo? Sessanta milioni e poi non vi siete mai accorti che il vostro boom economico lo dovete a noi. Noi vi abbiamo mandato le materie prime, noi abbiamo fatto conoscere i prodotti italiani e il lavoro italiano ovunque». Ride e scherza Tony Varaldo, ma mica tanto. Dopo 23 anni di Sudafrica ha mantenuto intatto il suo accento vercellese, magari un po' imbastardito da un inglese roccioso, come quello che si parla a Johannesburg. È qui dal 1971 e la colpa è tutta della Singer, proprio la casa produttrice di macchine da cucire. Lui, ex caposquadra della Fiat, che aveva tentato di fare il rivenditore di elettrodomestici, dagli stessi elettrodomestici si è sentito intrappolato. «Sono nato in mezzo alle risaie, mi mancava lo spazio». Così un bel giorno Tony Varaldo si è ricordato che qualcuno a casa della madre di un amico da cui era stato pensionante - quando frequentava la scuola Fiat, gli aveva parlato di questo paese immenso, dalle grandi prospettive. Con 700.000 lire in tasca è arrivato qua, ha impiegato ben un anno e mezzo per avere il certificato di residenza, ma ce l'ha fatto. Oggi gestisce due grosse officine, è il presidente e l'anima del Comites (Co-

mitato italiani all'estero) e si sta dando un gran daffare per creare una televisione interamente fatta e gestita dagli italiani per gli italiani del Sudafrica.

«Erano guai con la polizia»

Problemi con i «neri»? Naturalmente no. «Qui c'è lavoro per tutti, purché abbiano voglia di lavorare. E che non hanno operai specializzati. Ma lo sai che quando sono arrivato qui, non potevo nemmeno dare un martello in mano ai miei lavoratori... Arrivava la polizia ed erano guai». Certo, in base al Job reservation act, uno dei capisaldi dell'apartheid, ai lavoratori di colore spettava solo la manovalanza bruta. «Adesso - continua Tony - non è più così. Anche loro si sono accorti delle porcate che hanno fatto (per loro) si devono intendere quelli africani), ma c'è un altro problema. E che non imparano. Io ho gente che lavora con me da 20 anni... Il nero è forte solo nella produzione a catena». Niente vocazione imprenditoriale? «Quello che la rovina è la mentalità, fin dalla nascita».

Lavoro, lavoro, lavoro e l'orgoglio del lavoro e la fierezza del contributo che gli italiani possono aver portato alla storia e allo sviluppo di questo paese. Prima di congedarsi, Tony mi regala una chiacca storica, appunto. «Se vai al monumento dei boeri (il Voortrekker Museum), dentro ci sono dei bas-

soni. In uno c'è una donna a cavallo. Indovina chi era? Teresa Viglione! Le hanno fatto la statua a cavallo perché salvò una carovana dall'attacco degli zulu. E ti sei mai chiesta da dove vengano i cognomi Botha, o Viljoen? Perbacco: noi ho sempre considerato sinonimi stessi dei cromosomi boeri degli olandesi del 600 sbarcati qua dalla Compagnia delle Indie Orientali. «Macché! Sono cognomi piemontesi: Botha da Botta, Viljoen da Viglione... Roba della Val Pellice, al confine con la Francia. Li erano ugonotti e sono stati costretti a scappare. Incasso il colpo. L'idea che il leader dell'ultradestra bianca boera, quell'ex generale Constand Viljoen che oggi guida il Fronte della libertà che reclama il Volkstaat, sia di sangue piemontese, mi provoca un non so che. Verosimile, ma il dubbio è comunque rigorosamente d'obbligo».

Parte invece dall'Istria e dalla carta vetrata la leggenda dei Giurich, una delle grandi «dynasty» italiane in Sudafrica. Nel giro di tre generazioni, hanno costruito un impero edilizio. Storie come la loro, tra i 60.000 italiani di qui (35.000 nella sola Johannesburg) non sono la norma, ma nemmeno l'eccezione. «Cognosce la Lussinpiccolo? No, non conosco Lussinpiccolo? No, non conosco Lussinpiccolo e il signor Nicolò, detto Nick, dalla cadenza friulano-africana, ci rimane molto male. È fierissimo della sua isola istriana d'origine che ha dato i natali ai migliori naviganti d'Adriatico. Lì, suo padre aveva una falegnameria, ma negli anni 30 siccome si sentiva che stava per arrivare un'altra guerra e lui si era già fatta quella del '15-'18, «el non voleva patr più» ed è partito, portando Nicolò con sé. Dapprima l'America. («Di giorno si lavorava, la sera si andava a scuola al Technical College») poi il Sudafrica, nel '35. Le donne, rimaste a patr a Lussinpiccolo, zii e altri parenti sono arrivati dopo.

«Nessun problema con i neri»

Gli inizi ovviamente furono duri. Matteo, il padre, e Nick lavoravano per una ditta di costruzioni, facendo porte. Finché non scoppiò l'affare carta-vetrata. Un bel giorno il padrone dell'impresa affrontò a brutto muso i Giurich perché perdevano troppo tempo nel rifinire tutti gli infissi con la carta vetrata (che peraltro era loro). A lui interessava la quantità, non la qualità e questo scatenò l'orgoglio in padre e figlio che decisero di mettersi in proprio. Nicolò mi mostra fiero tutti i progetti dei palazzi Giurich, ma appena può, cambia argomento. Forse perché sono una donna ci tiene a raccontarci della sua famiglia: sette figli maschi e due femmine, tutti al vertice dell'azienda, che lavorano, lavorano, lavorano... E cantano. Impero edilizio a parte, la vera passione di Nick è la lirica. Parte la fatidica domanda: non ha mai avuto problemi con i neri? «Mai, con noi tutti vivono in armonia. Questo è un paese che per chi ha voglia di lavorare...».

A Ciampino l'Hercules con quarantotto italiani

«Finalmente siamo fuggiti dallo Yemen in fiamme»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Un gruppo composto da quarantotto italiani, tra cui dieci bambini, fuggito dallo Yemen via Gibuti, è rientrato l'altra notte a Roma a bordo di un Hercules C130 dell'Aeronautica militare. L'aereo è atterrato alle 3 e trenta all'aeroporto di Ciampino. «Nel sud dello Yemen sono già stati trattati in salvo tutti gli italiani, nel nord ancora no. Domani (oggi ndr) con un altro volo militare saranno rimpatriati altri 50 connazionali - ha detto il console italiano ad Aden, Maurizio Pavesi, anche lui tra i 48 rientrati a Roma nella notte - la situazione comunque è abbastanza tranquilla. Le opposte fazioni non attaccano i civili e i combattimenti avvengono quasi sempre di notte. La nostra ambasciata a Sanaa rimane aperta, gli ultimi italiani avranno così un punto di riferi-

mento». Provat dal lungo viaggio e ancora scossi per la tensione accumulata negli ultimi giorni, i testimoni oculari della guerra civile che sta martoriando lo Yemen hanno raccontato le loro esperienze. «Mi trovavo a Taiz, zona di confine tra il sud e il nord - ha spiegato Giacomo Camoirano - vedevo passare carri armati e soldati avanti e indietro. Le notizie che ci giungevano erano contraddittorie, di notte l'eco dei colpi d'artiglieria arrivava fin dentro casa». «Io, che ero lì da quattro mesi come dirigente dell'Ansaldo - ha proseguito l'uomo - non sapevo cosa fare. Poi sono stato avvicinato dall'ambasciata italiana ed è iniziata la fuga dallo Yemen: prima a Gibuti e ora a Roma». Curzio Casoli, 48 anni, di Firenze, nello Yemen era in vacanza con un gruppo di amici: «La vera

angoscia è stato vivere in isolamento, mancavano i collegamenti e non si poteva comunicare con l'esterno. Ho capito che è scoppiata la guerra quando ho visto le strade bloccate dai soldati. Quel giorno ero con due amici a godermi il sole su una splendida spiaggia, quando tornando verso Sanaa, ho incontrato truppe armate che mi hanno consigliato di tornare indietro. Volevo avvisare la mia famiglia in Italia per dire che stavo bene, ma non ho potuto farlo. Dello Yemen, comunque voglio dire che è un paese meraviglioso, speriamo che questo conflitto si concluda presto». Intanto la guerra infuria. Le forze nordiste, dopo la travolgente avanzata dei giorni scorsi, ora segnano il passo nel sud dopo sei giorni di aspri combattimenti. Quella che sembrava una guerra lampo diventa una guerra di posizione. I sudisti



Primi rientri dallo Yemen

Ap

anche ieri hanno lanciato i loro caccia in attacchi contro le postazioni del nord. Secondo radio Sanaa i combattimenti sono ripresi a nord di Aden, ad una cinquantina di chilometri dalla città. Nei giorni scorsi i nordisti avevano sostenuto di essere ormai giunti alla periferia di Aden. Si combatte ora attorno alla base militare sudista di Al-Anad che i nordisti avevano annunciato di aver conquistato nei giorni scorsi. I sudisti hanno annunciato di aver effettuato nuovi bombardamenti nella regione di Taaz a circa 150 chilometri da Aden.

In migliaia esultano: primo passo dell'autonomia

Gaza celebra, Gerico aspetta la polizia palestinese

NOSTRO SERVIZIO

■ Si festeggia a Gaza, si attende a Gerico. Un intenso fremito di commozione ha scosso ieri sera la città e i campi profughi della Striscia, mentre i primi 150 agenti palestinesi stavano completando le formalità al valico di Rafah. Lungo la principale arteria che conduce verso Gaza si sono assiegate decine di migliaia di persone, che sventolavano la bandiera nazionale e scandivano slogan. «È una giornata storica per il nostro popolo - ha dichiarato il generale Yussuf, uno dei comandanti dell'Esercito di liberazione palestinese (Elp) - che si sta muovendo verso la libertà e l'indipendenza». Nelle ore che hanno preceduto l'ingresso degli agenti palestinesi, i muri di Gaza si sono ricoperti di slogan: «Benvenuti a coloro i quali fanno ritorno in patria» era uno dei più diffusi. «Mai i

palestinesi avevano avuto prima una loro forza di polizia», ha ricordato commosso un anziano manifestante ai microfoni della radio israeliana. Gli agenti hanno trascorso la loro prima notte in patria in una caserma di Dir el Ballah. Oggi faranno un primo sopralluogo. Sul piazzale del terminal, in attesa che gli agenti completassero le pratiche burocratiche, erano giunti tre camion dell'esercito egiziano e 7 autobus civili, addobbati con le bandiere palestinesi e con grandi ritratti di Yasser Arafat. In base agli accordi Israele-Olp sull'autonomia a Gaza e a Gerico, gli agenti hanno attraversato disarmati il confine, ricevendo i loro fucili solo una volta attraversato il terminal. In precedenza, le armi erano state controllate da ufficiali israeliani. Mentre

Gaza inizia a festeggiare, Gerico resta nell'incertezza. Ieri un dirigente palestinese, Jamil Tarihi, ha ispezionato gli uffici del governo militare israeliano, accompagnato dal colonnello Gadi Zohar. Oggi secondo fonti palestinesi (venerdì, secondo fonti israeliane) in città dovrebbero fare ingresso i primi 100 agenti palestinesi: sono i membri della brigata «Al Aqsa» dell'Elp, guidati dal colonnello Haj Ismail. «Per quanto ci riguarda - ha affermato un portavoce dell'esercito israeliano - siamo pronti da giorni a ritirarci. Il ritardo è dovuto ai palestinesi. Ma mentre a Gaza e Gerico israeliani e palestinesi stanno mettendo a punto le nuove «regole del gioco», ieri nel Libano aerei dell'aviazione israeliana hanno colpito a più riprese una base della guerriglia palestinese alla periferia sud di Beirut, provocando morti e feriti.